

NOTTURNO PER ATTRICE GOLDONIANA : DONNA DI SPIRITO - DONNA DI VAPORE

Si può trattare Goldoni col metro delle avanguardie ? Sì, perché no, se si tratta di un classico sedimentato nella memoria collettiva. Non nel senso di mettere i baffi alla Gioconda, nemmeno quale parodia-*pastiche* irriverente. No, semplicemente utilizzando i suoi materiali drammaturgici, tanti e articolati tra dialoghi e libretti, tra maschere e volti scoperti, con un approccio autonomo. Proviamo cioè a fermentare il testo, facendolo passare entro un'operazione joyciana, sia detto senza alcuna sicumera o iattanza, si pensi al monologo finale di Molly. E di un effettivo monologo schizofrenico si tratta in questo caso. *Notturmo goldoniano : donna di spirito – donna di vapore* costituisce infatti un assemblaggio di battute dell'Avvocato, rimontate a fornire un soliloquio delirante ma sensato, quasi una nuova storia. Ho scelto situazioni femminili, tutte riconducibili a opposte e complementari tipologie, ovvero la serva e la padrona. La *donna di spirito* è la massèra, destinata a una condizione subalterna per i suoi natali e viceversa assurta sempre più, grazie al suo brio e alle sue risorse intellettuali, a un rango più elevato. Non si dimentichi che Goldoni aveva un debole per le servette, specie nel periodo del Sant'Angelo, al punto da gonfiarne il ruolo sino ai capolavori della *Serva amorosa* e della *Locandiera*, stimolato dalle beltà della Marliani. Di contro, la *donna di vapore* è la amorosa, sbucata dalle svenevolezze degli Innamorati della commedia dell'arte, sempre tentata dal lamento sentimentale, pronta alla lagrima ansiosa non appena sospettata ingiustamente o maltrattata dal marito crudele. E non si dimentichi altresì che nel termine *vapore* rientrano le ubbie e le depressioni malinconiche, in cui eccellava la prima donna della compagnia Medebach,

Notturmo per attrice goldoniana

la Teodora Raffi, ignorata dalle *avances* del commediografo in quanto moglie del suo datore di lavoro, ubbie e depressioni in cui però lo stesso Goldoni ricadeva durante i frequenti stress lavorativi. Scontro entro il casting, dunque, e scontro di classe. Conflitto gerarchico (nel Novecento spunterà la soubrette della rivista dalla serva settecentesca promossa sul campo dall'Avvocato, ma anche in precedenza, quale *suivante* da Marivaux), e conflitto ideologico. Il tutto metabolizzato da una sola attrice che si sdoppia e inciampa tra i due ruoli, giano bifronte alle prese con una partitura mimetica di nevrosi private e di compagnia. Questa è la strategia della riscrittura, che utilizza alcune delle più celebri sue commedie, dalla *Massere* alla *Serva amorosa*, da *La buona moglie* alla *Moglie saggia*: consentire ad un'interprete l'accumulo delle due parti opposte, in un continuo passaggio dalla padrona alla serva e viceversa, a provare, come in uno psicodramma, di volta in volta le ragioni dell'altro da sé. Del resto, sono due solitudini a confronto tra loro, quella della serva smaniosa di risalita sociale, accasandosi un padrone, giovane o vecchio che sia, e quello della Signora, trascurata, tradita dal consorte spietato (e molte commedie goldoniane paiono drammi autentici, se si toglie loro il finale puntualmente rassicurante). E tra le due parti in cui si scinde la medesima interprete scorrono scontri, sfoghi, ripicche, fantasie di trionfo e paranoie, sadismi e accenni di solidarietà subito rientrati. Anche stavolta, ho ripreso le battute, a volte in versi, in minima parte aggiornate lessicalmente, con iterazioni ritmiche, riprese ossessive e sincopate, in bilico tra verosimiglianza e virate *absurdiste*, nella scia di versioni novecentesche intorno all'inferno familiare.

P. PUPPA

La scena contiene a destra la parte di un letto matrimoniale, una toilette da donna e una poltroncina, su cui sta appoggiato un abito settecentesco. A sinistra, uno sgabello e un paio di secchi. Le due zone indicano rispettivamente la camera degli sposi (i padroni) e la cucina della serva. Ogni volta che una delle due scene risulta illuminata, l'altra ovviamente è al buio.

PADRONA-VAPORE : *(girandosi inquieta su un lettino, ovvero la parte di un gran letto matrimoniale che non si vede, perché lo spazio è rischiarato solo dal lume di una candela, collocata sulla toilette. Intanto, a poco a poco, fuori spunta il giorno. L'attrice appare rivestita da una semplice camicia da notte)* I primi tempi mi dicevo : L'amor suo di giorno in giorno si aumenta. Ma lo vorrei sempre vicino. E invece, una folla di visite, di complimenti, m'inquieta. Un'ora prima che io m'alzi, s'empie l'anticamera di gente oziosa, che col pretesto di volermi dare il buon giorno viene ad infastidirmi. Vuole la convenienza che io li riceva, e per riceverli ho da staccarmi con pena dal suo fianco. Mi conviene perdere delle ore in una conversazione che non mi diletta ? Più tardi compariscono le signore. Vengono accompagnate dai cavalieri, ma non ne ho veduta pur una venire con suo marito. Pare che si vergognino di comparire in pubblico uniti. Il mio caro marito, che mi ama tanto, teme anch'egli di esser posto in ridicolo, se viene meco fuori di casa, o se meco in conversazione si trattiene. Mi conviene andare al passeggio senza di lui ; due volte ho dovuto andare al teatro senza l'amabile sua compagnia. Questa vita non mi piace e non mi conviene. Non ho inteso di maritarmi per godere la libertà, ma per gioire nella soavissima mia catena ; e se in una grande città non si può vivere a suo talento, bramo la felicità del ritiro, e preferisco a tutti i beni di questa vita la compagnia del mio caro sposo. Questo mi dicevo una volta, già. Bei tempi, quelli ! Ora, il mio caro sposo mi odia. Numi, *(enfasi poetica, da puro melodramma, magari appoggiata da musica strumentale consona)* per qual mia colpa mi punite a tal segno ? Ho io forse con troppa vanità di me stessa ricevuta la grazia che mi ha offerto la provvidenza ? Sono stata io ingrata ai benefizi del cielo ? *(Si alza e va ogni tanto verso la finestra, mentre cessa la musica e il tono torna prosastico)* Quattro ore sono suonate, e lui non si vede. Sarà sempre dalla marchesa Beatrice. Ah, maledetto chi m'ha maritato ! E se poi protesto, va in bestia e mi fa tremare. Due anni che sono sposata e non ho mai avuto, in

Notturmo per attrice goldoniana

verità, un giorno di bene. Ma sì, vada dove vuole, dove vuole, sì, e mi lasci almeno piangere. Sì, va bene, sono matta, colpa mia, no? A lui, non interessa. Tanto, me ne sto tutta sola in un cantone. Perché io sono la più afflitta donna di questo mondo. Eppure, non si dà in questo mondo un bene maggiore oltre la domestica pace. Cosicché se dar si potesse vera felicità sulla terra, credo certamente che la pace, la tranquillità, la contentezza dell'animo sarebbe il sommo bene che si sospira. Io questa felicità l'ho perduta. Perché io sono in una perpetua guerra con mio marito. Lui che mi amò un tempo colla maggior tenerezza, che faticò per avermi, che mi fu per un anno il più tenero, il più amabile sposo, ora non mi guarda, non parla, fugge l'occasione di vedermi, e mi tratta come se io fossi la sua più fiera nemica (*piange*). Ma un cavaliere onorato non deve maltrattare la moglie onesta. Il sacro vincolo del matrimonio deve escludere ogni altro affetto. La coscienza, le leggi del cielo, quelle della natura insegnano amar chi ama, comandano amar chi si deve, minacciano i traditori, gli ingrati. E una donna che turbi la pace di una famiglia, è la più indegna femmina della terra. Chi tenta sedurre i mariti altrui, merita uno sfregio sul viso. Chi coltiva amori illeciti, amicizie sospette, conversazioni pericolose, è un'indegna, una perfida, una scellerata. (*Continua a girarsi sul letto, sempre più smaniosa*) Sono due giorni che manca, mio marito. Che non lo vedo! Sta fuori a giocare, come al solito. E non si fa più vedere. Così è la mia vita. E il mio cuore, il mio cuore mi scoppia. Vedermi senza di lui, mi sento morire, sì morire. Ma forse oggi verrà. (*Si raggomitola sul letto come un feto*) Marito mio, vieni, vieni a casa a consolarmi! Io che non sopporto di andare nella conversazione, sto qua poveretta, ficcata in un cantone. Tanti e tanti mi dicono che sto come una regina. E io invece vorrei essere una contadina e con una poveretta cambiare il mio stato. Ma niente, non si vede ancora. Che sia successa una disgrazia? Sapessi dove andarlo a cercare! Hanno la moglie in casa, e non basta. Ne cercano un'altra fuori. Il primo anno era tanto buono, mi trattava come una regina. Maledetto gioco, maledetta me, maledetto il giorno che mi son sposata! Ma dovrà stancarsi prima o dopo di far questa vita. Tornerà a far giudizio. Si pentirà di tutto quel che m'ha fatto, e mi darà tante consolazioni quanti i batticuori che m'ha provocato. Il cielo rimedierà. Il cielo provvederà. Chi si confida nel cielo, non può, non può, non può... E se torna, oh se torna, gli dirò: 'Anima mia, non mi vuoi più bene? Ammazzami, cavami il cuore, bevi il mio sangue, se vuoi, ma non lasciarmi più sola'. Da ieri non tocco cibo, nemmeno un bicchier d'acqua. Lo stomaco mi va via. Tanto, senza di lui non mangio più. Sì, gli direi: 'Ma

P. PUPPA

perché non vuoi tornare a casa ? Perché far sempre questa vita ? Non sei stufo di farmi piangere? Vedrai che tutto si aggiusterà ; basta che tu sia buono. Basta che mi voglia bene'. Se vuol giocare ancora, gli darò i miei manini. Ma sì. Del resto, gli ho dato il mio cuore. Povera me. Quanto sono sfortunata ! Imparate, imparate, putte, voi che non vedete l'ora di sposarvi, e che credete in casa del padre di stare in galera. Il marito vi tormenta, le massere vi fan diventar matte, la gelosia vi consuma. Com'erano diversi i miei sogni, un tempo. Quand'ero putta, e mia madre era ancora viva, che begli anni quelli ! Quanto tempo sulla mia altana ! I giochi alla festa ! E quando ballavo la furlana. Adesso sono abbandonata da tutti, e mio marito non mi vuol più bene. Ma se lui mi torna, gli griderò : 'Viscere mie, vien qua, cuore mio'. E se mi sussurra : 'Cara moglie', io piangendo griderò : 'Benedetta quella bocca ! Mi vuoi ancora bene ?' E anche : 'Quando stai a casa tu, mi sento una regina'. Perché lui è l'anima mia. Il cielo me l'ha dato e finché il cielo me lo lascia non lo voglio abbandonare. Staremo sempre insieme, vivremo da buoni compagni. Saremo sempre marito e moglie. *(Piange disperata, poi si rialza e va di nuovo alla finestra. Quindi pronuncia meccanicamente la battuta, come in trance)* Per potersi chiamare buona moglie, bisogna al marito portare rispetto, solo per lui sentire affetto, e far, quando occorre, il proprio dovere. Non occorre voler sapere, né agire per dispetto, e se il marito ha qualche difetto, bisogna sopportare. Quella è la buona moglie che i fatti suoi li fa in casa e non fa la matta e niente fumo. Una buona moglie così ben fatta, buona per il marito... *(Si ributta sul letto sconsolata)* Se penso che prima di sposarmi mi raccomandavo : 'Vo' avvezzarlo per tempo a non essere geloso, a non essere sofisticato, a non privarmi dell'onesta mia libertà'. E sua madre poi mi aveva rassicurata : 'Sapeste com'è fatto, pare una ragazza allevata in ritiro'. Sì, sì, così mi ripeteva sua madre : 'Oh che buone viscere ! Che costumi ! Che bella semplicità ! Beata quella, a cui toccherà questa gioia !' Cara quella gioia ! O che bella gioia, proprio ! Ogni sera dice di avere affari importanti, e ha fretta di partirsene, e io ho da stare in casa. A ogni menoma cosa subito si sdegna, va in bestia, non può soffrir niente il mio signore delicato. Finalmente, chi vuol bene ha da compatire. Ma ad una donna le si deve donar qualcosa. Bella maniera di farsi amare. Ogni giorno siamo alle medesime. Non posso nemmeno domandargli se mi vuole ancora bene. E sì che vorrei sentirmelo replicare ogn'ora, ogni momento. E se protesto, poi mi dico : 'maledetto sia quando parlo'. Che vita è questa ? Che amor maledetto ! Non posso resistere, non posso più. *(Cade dal letto a terra e si trascina per la stanza, un*

Notturmo per attrice goldoniana

lenzuolo attaccato ad una gamba) Voglio piuttosto mettermi un sasso al collo e andarmi a gettare sul Canale. Perché quello ha il cuore con tanto di pelo. È finto, è doppio come le cipolle. Lo vedrebbe un cieco che non ha più premura per me. La sera, soprattutto la sera ha una faccia che pare il vero demonio. Ma so io, so io che avrà finito presto di arrabbiarsi con me. Non si dorrà più del tempo che ha gettato con una pazza, come mi chiama. Sì, si consolerà, dormirà i suoi sonni, lui. Perché io me ne vado, sì me ne vado (*urla*) dal mio signor padre. Io lo so bene che va a cena colla Marchesa. Anderò dal signor padre e gli dirò che ho bisogno di chi mi consoli. E gli ricorderò che sono sempre stata obbediente ai suoi voleri di padre. Ma se mi consiglia di andar via, di lasciarlo, cosa fare? Se mi dirà di andare a stare da lui, dal momento che il marito mi tratta con crudeltà? No, signor padre. No. Se il cielo mi concederà dei figlioli, io avrò la consolazione di averli dati alla luce, e voi giubilerete mirando in essi il maggior frutto delle vostre premure. Dovrei dunque perder io questo bene, farlo perdere ai miei figlioli, per il solo motivo di non soffrire? Signor padre, chi è al mondo che qualche male non soffre? (*Si inginocchia ai piedi del letto, avvolgendosi col lenzuolo*) Il cielo mi vuol mortificare col poco amore di mio marito. Pazienza? Sarà segno che non merito di essere amata. Segno che il cielo mi vuole oppressa per questa strada, forse perché non m'insuperbisca soverchiamente della mia fortuna. Ed io mi credo in debito di ringraziarlo per il bene che mi fa, e non irritarlo, ricusando l'amaro delle mie pene, con cui temprar vuole il dolce delle mie consolazioni. Sì, sì, ho deciso, l'aspetterò il mio signor marito e quando torna, se torna, gli dirò (*si getta sul letto, coprendosi col lenzuolo*): 'Se avete bisogno di chi vi serva, son qua io, e niuno vi servirà con tanto amore, quanto la vostra sposa. Marito mio, non temete ch'io voglia distrarvi da' vostri affari'. E ancora: 'Voi mi amaste un tempo, in tempo ch'io non sapeva che fosse amore. Voi mi insegnaste ad amare. E siccome principiai ad amarvi per rassegnazione ai vostri voleri, posso terminar di vedervi per obbedienza ai vostri comandi. Dunque, voi siete sazio di me. Amate la marchesa Beatrice. Il nostro vincolo vi impedisce di possederla. E per causa mia forse da sé vi scaccia la vostra bella. Devo allora morire? Non voltate la faccia. Non isfuggite mirarmi. Io ero la vostra delizia, io il vostro bene, io la vostra consolazione. Quando principiate ad amarvi meno? Quando le mie luci, quando il mio volto, le mie parole principiarono a dispiacervi? Confessatelo da cavaliere. Qual colpa ho io commessa che meritar mi facesse lo sdegno vostro? Mi sono io mai allontanata dall'amarvi, dall'obbedirvi, dal compatirvi? Ah, dunque un

P. PUPPA

nuovo amore mi rese odiosa ai vostri occhi. E voi vi lusingate che sciolto dall'odiata catena che a me vi unisce, sareste colla mia rivale felice ? No, no, no ! Perché morta io di dolore, farà altri le mie vendette, e soffrirete forse veder dimezzato quel cuore, che ora vi stimola ad allontanarvi dal mio'. E se mai riuscissi a convincerlo, a muovergli il cuore, gli direi tra le lagrime (*sbuca dal lenzuolo, si siede sul letto, abbracciandosi le ginocchia, in posa regressiva e un po' lasciva*) : 'Oh caro, vi amerò più che mai'. E se lui si accuserà delle sue tante colpe, lo rassicurerò : 'No, siete il mio caro sposo. Amatemi e ciò mi basta. Amatemi e compatitemi. Consolatemi in avvenire e quantunque io non sia né vezzosa, né amabile, amatemi perché son vostra e assicuratevi che qualunque amore di donna non arriverà mai a quello di moglie, poiché in tutti gli altri, siccome vi è il delitto, vi può essere facilmente l'inganno, ma in questo vi è l'onestà, l'innocenza, la tranquillità, la consolazione, la pace'. (*Si calma e si dirige verso la toilette e inizia a truccarsi e a vestirsi*) Nell'agitazione in cui mi trovo, stamane ho preso un libro a caso, ma cosa più a proposito non mi potea venir alle mani. È intitolato *Rimedi per le malattie dello spirito*. Quando uno si trova occupato da un pensiero molesto, ha da cercare di introdurre nella sua mente un pensiero contrario. Il nostro cervello sarebbe pieno di infinite cellule, dove stanno chiusi e preparati diversi pensieri. E la volontà può aprire e chiudere queste cellule a suo piacere, e la ragione insegna alla volontà a chiudere questa e ad aprire quell'altra. Così, se s'apre nel mio cervello la celletta che mi fa pensare a mio marito, ho da ricorrere alla ragione, e la ragione ha da guidare la volontà ad aprire i cassetti ove stanno i pensieri del dovere, dell'onestà, della buona fama. Oppure basta anche fermarsi in quelli delle cose più indifferenti, come sarebbe a dire d'abiti, di manifatture, di giochi di carte, di lotterie, di conversazioni, di tavole, di passeggi e cose simili. E se la volontà non è pronta, se la ragione è restia, scuotere la macchina, muoversi violentemente, mordersi le labbra, ridere con veemenza, finché la fantasia si rischiarì, si chiuda la cellula del rio pensiero, e s'apra quello cui la ragione addita ed il buon volere ci presenta. Ecco, ad esempio, devo essere ammessa alla conversazione delle dame. Occorrono lettere di raccomandazione, ovvero qualche piccolo regaletto di cento doppie. Non voglio andare in nessun luogo senza una dama che mi conduca. Dunque, questa serva. Dov'è la massera ? (*Urla*) Ma dov'è la massera ? Mi deve aiutarmi a vestire e voglio la cioccolata ! Dov'è la massera ? Dov'è la serva ? (*improvvisamente furiosa*) E la mia cioccolata ? Ma questa cioccolata ? Ma dov'è la massera ? La cioccolataaaaaa !

Notturmo per attrice goldoniana

Buio, pausa (magari con qualche mixage musicale, potrebbe essere qualche aria da “La serva padrona” di Pergolesi). Quando si riaccende la scena, vediamo illuminata la parte sinistra, la zona rappresentativa della cucina. L’attrice adesso indossa un semplice grembiulone, molto ampio che la rende goffa, e in testa porta una cresta ridicola.

SERVA-SPIRITO : *(come se parlasse al balcone con un’altra fantesca immaginata sulla casa di fronte)* Serva, m’ha detto serva? Adesso mi chiama serva? Serva, mi meraviglio. Son donna di governo, io. Son donna di consiglio. Non sono la serva, io. Sono una cameriera. Cos’è sto ‘tòcco di massera’? Se ho servito anche una lustrissima, io. Mi fa dormire in un armadio, sì, dietro la loro camera. Che per la fame e il freddo non riesco neanche a chiudere gli occhi. Tutto il tempo li sento che baruffano. Che gridano. Cari i miei padroni. Lei gli dice : ‘Dove sei stato, tòcco di barone? Sarai andato con quella a godertela, vero? E a me, poverina, mi tocca sospirare’. Lui tace, non risponde per un po’, finge di dormire. Ma quando è stufo sapete cosa fa? Salta su come una bestia, la strapazza, la bastona. Sì, la bastona, sì, la butta giù dal letto. Ma è da un po’ che quello passa la notte fuori! Lei piange e ha gli occhi gonfi la mattina. E così, poi, se la prende con me. E non m’ha dato pure uno schiaffo, ieri? Sissignora, uno schiaffo! Me lo dà e poi dice : ‘te lo do’. Massera, mi chiama. Mmmm. Ha il coraggio di dirmi che rubo. Non vorrebbe neanche darmi la giornata di libertà a carnevale. Tiene la chiave della dispensa su uno sgabello vicino, alla sua portata. Quella là scortica un pidocchio per avanzar la pelle, altro che. Ma se non faccio che scopare, tirar via la polvere, e lei subito fa altra polvere e sporca. Mi chiama sessanta volte il dì. La sentite? La sentite che mi chiama? La sentite come si agita? Vuole la cioccolata. Ogni mattina. Si sfiati, ha da far un giorno la fine delle cicale. Ho già ripulito le stanze, il suolo, il tetto, ho spiumacciato le coltrici del letto, lustrato nella cucina il rame insudiciato, e queste mani hanno fatto il pane e il bucato. Ma qui invece, secondo lei, non si fa nulla. Qui si fatica invano. Tanto lei grida sempre. Che vivere inumano, con una padrona ingrata. Mi alzo per faticare, che ancor non ci si vede, e lei cogli strapazzi mi rende la mercede *(lo ripete perché si accorge che si tratta di un verso)*. Mi rende la mercede, la mercede. Io non ho pretensione d’essere rispettata, so che povera sono, che

P. PUPPA

povera son nata (*idem, come sopra*). Ma non sono certo lo spazzacamino, o lo spaccalegna, o il fornaio, o il beccaio o il fattore, o quel che d'immondizie tiene netto il letamaio. Io poi che mangio poco, come un uccellino. E mi basta solo un po' di vino. Io poi che non sto mai sul balcone. Come? Sì che mi piacerebbe farmi voler bene dai padroni! So cucinare i risi, io. Non chiedo mica la carne tutti i giorni, io. Volete sapere l'ultima? (*si sporge ancor di più dal balcone immaginario*) Non dite niente, però, a nessuno, non vorrei si dicesse che conto i fatti di casa. La mia padrona ha voluto venire in questa casa, e in quella di prima devono continuare a pagare il fitto, e qua devono ancora pagare i mesi d'anticipo. Sì, e ogni giorno che viene il fattore della vecchia casa e quello della nuova, il padrone dà ordine di dire che non c'è, e non so come andrà a finire, perché anch'io devo avere il salario da sette mesi. Mi sa che fra poco vado da lei e le dico: 'Mi dia i sette mesi di salario, che mi deve dare, e tolgo l'incomodo'. Ma non dite niente a nessuno perché non faccio pettegolezzi, io. Solo che ho tanta rabbia in questa maledetta casa, e se non mi sfogo crepo. Ho da contare, ma da contare cose grandi, ma cose grandi. Sì, vi voglio confidare novità, ma non voglio si dica che faccio pettegolezzi. Non tutte le donne sono come me. Sette mesi che non mi danno niente, e taccio, perché per la mia padrona mi farei squartare. Ohe, e le arie che si dà! Nessuna nobiltà! Il padre era salumiere, e lo zio vendeva il burro. Si fanno chiamare lustrissimi, perché vivono d'entrata, ma dice il proverbio vita d'entrata vita stentata. E a me m'ha chiamato massera! Come? Certo che rimpiango l'altra casa! Perché in quell'altra casa se mi affacciavo al balcone mi consolavo il cuore. Avevo le mie amiche per divertirmi. Quando avevo finito i mestieri, andavo in terrazza, o in altana. Qua, adesso, di fronte, c'è sola gente rustega, tranne voi, ma sì, e se mi sporgo dal balcone, nessuna mi saluta, tranne voi. Sì, questa mattina, un'asina di furlana m'ha guardato e ohe non m'ha chiuso sul muso la finestra? Sentite che continua a chiamarmi serva? Massera? Io massera? Nossignora, io sono cameriera. Ci tengo alla reputazione, io. Faccio onor alla casa, io. Vengooooo! Sììì, vengooooo!

Buio. Pausa: Quando la scena si illumina, di nuovo la zona della padrona. L'attrice ora è nel suo abito settecentesco e si mira allo specchio. Da fuori arriva un gran temporale, con scrosci di pioggia.

PADRONA-VAPORE : *(alla toilette, mentre si pettina e cambia più volte pettinatura. Sulla toilette si vede la tazza di cioccolata, non toccata).* Secondo te, sono io così odiosa che vuole morire piuttosto che volermi bene ? Gli ho date scarse prove dell'amor mio ? Gli pare che io sia di lui poco accesa ? Non gli bastano le mie lacrime, i miei sospiri ? Sono inquieta, è vero, ma le mie inquietudini sono partorite da amore. Lo tormento sì, qualche volta, ma chi ama davvero soffre un leggier travaglio in grazia di quell'oggetto che piace. Lui potrà, sì, trovare fuori di casa un'amante più amabile, più ricca, più meritevole, ma non più tenera, né più fedele. Anche se non mi ama più, anche se mi priva della sua vista, lo giuro, sarò sempre sua, e lo sarò finché viva, e lo sarò colla maggior tenerezza del cuore. A proposito, dov'eri finita ? Come ? 'Se vi avessi sentita, non avrei ritardato' ? Ma dov'eri, fraschetta ? Dov'eri, pettegola ? Magari al balcone a spettegolare, vero ? Tutto il giorno in quel maledetto balcone ! Se vuoi mangiare il mio pane, devi star dentro casa, non sul balcone ! Non voglio tu faccia comarò coi vicini. Tòcco di frasconazza. Ti voglio licenziare, sì licenziare ! Non ne prendo più al servizio, se non so bene... E magari ti porti uomini per casa, vero ? E poi mi vieni a dire che sono tuoi fratelli o cugini. La cioccolata è fredda ! Passami il pettine ! Cosa aspetti ? Cerca di impegnarti ! Con te il vino sparisce presto, presto finisce il pane. Così la bottiglia dell'aceto. E magari mi rispondi, colle mani sui fianchi, a bocca larga, che non vuoi ti si dica niente e che non devo bastonarti. Tòcco di frascona ! A pizzico magnifico, mi rubi tutto, tu. E anche in cucina porti gente. Sì, cara. L'altra sera eravate in quattro a finire la mia polenta. E quando ho gridato ti sei messa anche a ridermi in faccia. No, no, adesso ti licenzio. Basta, basta ! E quella volta che era sparito un coltello d'argento ? Ohe, hai giurato per giorni e giorni che era finito dentro il buco della scafa, e poi l'ho ritrovato in un tuo cassetto ! Sì cara ! Ma i fatti miei non voglio nessuno li sappia. Sei andata a raccontare alla fruttivendola che mio marito m'ha dato uno schiaffo. T'ho presa in casa che eri piena di pidocchi. E anche senza camicia. T'ho vestita e sfamata. Ma non devi parlar con uomini. Quand'ero putta io, non parlavo cogli uomini dal balcone. Devo farti la guardia, neanche fossi mia figlia, cioè mia sorella. So l'obbligo mio. Che una padrona deve allevare bene le massere giovani. E se crescete male, è colpa nostra. Ma tanto le serve sono tutte eguali. I primi giorni leste come i gatti, poi diventate poltrone. Tanto, si sa, massere e galline servono solo a sporcar casa. Tu per me sei una disgrazia. Ho chiamato ore e ore, che non ho più voce. O flemma maledetta ! Or sì vedo che per esser sì buona con te

P. PUPPA

la causa sono di tutti i mali miei. Il pane nella madia tieni chiuso, e poi ne fai padrone le amiche e le parenti. (*Inizia la battuta in versi, e dunque il tono sarà cantilenante, con repliche di parte di battute e rendere più esplicite le rime*) Sei venuta in casa per serva da cucina, ti sei data da principio a far la modestina ; in compagnia degli altri, o in camera soletta, stavi cogli occhi bassi e colla bocca stretta. Ti coprivi la faccia, facevi la scrupolosa. Mi vestivi, mi spogliavi, d'inverno intiepidivi i miei vestiti al foco, d'estate una camicia mettevi in ogni loco, e d'estate sempre sollecita. La mattina per tempo, appena risvegliata, eri attenta a portarmi al letto la cioccolata. E adesso vedi che fai. Io t'ho cresciuta. T'ho fatta di carezze. Ora hai preso tanta arroganza, fatta ti sei sì superbona, che alfin di serva diverrai padrona. (*Riprende il tono prosastico*) Ma voi serve non avete cuore. Povera casa mia se non avessi in testa un po' di economia. So io quel che risparmiò e quel che metto da parte in un anno. (*Grida girandosi verso la serva alle spalle*) E quanti sarebbero i panetti, oggi ? Eh, eh, quanti sono ? Diciotto i bianchi ? E solo sei quelli di semola ? Solo diciotto i bianchi ? Ma se erano ventitré l'altra volta ? Certo che farò pesare la pasta, adesso ! E va bene. Non dico che li avrai rubati. Solo che ti parevano poco tre piccoli al giorno per te. Li avrai fatti grandi, vero ? E magari uno l'avrai anche venduto, no ? Sì, cara, ne mancano almeno cinque. Allora disfali e va a rifarli. Tuo danno, tuo danno, cara mia. Certo, colle tue manine care e preziose. Attenta a come rispondi, frascona ! Se ti licenzio, non ti prende nessuno a Venezia, sta pur sicura. Cosa ? Così si parla ad una come me ? Sì, e anche l'olio mi manca. Me n'hai fregato una lira in un mese ! Come no ! Siete tutte uguali, voi serve. Beate le serve che non vanno sui balconi a far pettegolezzi, beate le serve che non rispondono anche se le si strapazza. Ci devono essere, ci sono, da qualche parte, serve che per le padrone andrebbero sul fuoco ! Una buona massera val più di un tesoro. Noi ci mettiamo nelle vostre mani, in fondo. E volete tradire chi vi dà il pane. E volete come fraschette disgustar le vostre padrone. Qualcuna di non cattiva ci sarà, da qualche parte ? Sai che ti dico ? Quelle cattive, mandiamole lontano, e alle massere buone battiamo le mani. Ah, ah, ah, certo, battiamo le mani ! (*ride nevrotica*) Hai acceso il fuoco, piuttosto ? Eh ? Eh ? Hai fatto il pane ? Eh ? Eh ? Ah, queste serve ! Se siete vecchie, non siete buone da niente. Se siete giovani, fate all'amore. E non vi si possono prendere di mezza età. Perché queste fanno come le giovani finché possono, e ci danno dentro, per poi diventar vecchie all'improvviso. Ti ci vorrebbe un vecchio, per te, a questo punto. Ah, ah, ah ! (*Molto aggressiva*) Ma che ci vuole per

Notturmo per attrice goldoniana

pettinarmi ? Sta attenta, piuttosto ? È pura seta, sai, questo vestito ! Via al lavoro, adesso. Intanto provvedi a filare. Per accendere il fuoco è buonora. Col magro si fa presto. Puoi filare piuttosto. In cucina mancano canovacci ? Cosa ? Hai paura di stancarti le povere dita ? Cosa ? I tuoi stracci li curerai non di sera, se non mi consumi l'olio della lucerna. Ci penserai il giorno di libertà.

Buio. Pausa. Di nuovo la zona cucina. L'attrice, sempre col suo grembiolone, appare seduta sullo sgabello, mentre pela patate e altre verdure. Ancora il mixage con "La serva padrona", con le medesime arie della scena precedente, relativa alla serva.

SERVA-SPIRITO : *(A voce alta, rivolta alla padrona immaginata in camera da letto)* Come ? Non volete più uscire ? Ma se non piove più ! Vi preparo un'altra cioccolata ? No ? Niente cioccolata ? *(A voce bassa)*. Prima la voleva a tutti i costi ! E adesso niente più cioccolata ! Ma so io cosa ti farei, donna di vapori ! *(Ancora a voce alta)* Padroncina, si tiri su. Basta vapori ! Sapete che faremo, una volta che ho finito i mestieri ? *(Con tono fiabesco)* Accenderemo il fuoco, riempiremo una bellissima caldaia d'acqua, e la porremo sopra le fiamme. Quando l'acqua comincerà a mormorare, prenderò quell'ingrediente, in polvere bellissima come l'oro, sì, la farina gialla, e a poco a poco anderò fondendola nella caldaia, nella quale con una sapientissima verga andremo a fare dei circoli e delle linee. Quando la materia sarà condensata, la leveremo dal fuoco e tutte e due di concerto con un cucchiaino ciascuna, la faremo passare dalla caldaia al piatto. Vi caceremo poi sopra di mano in mano un'abbondante porzione di fresco, giallo e delicato butirro, poi altrettanto grasso, giallo e ben grattato formaggio, e poi ? E poi da una parte e dall'altra con una forcina in mano a testa prenderemo due o tre bocconi in una volta, di quella ben condizionata polenta e ne faremo una mangiata da imperatore, e poi ? E poi preparerò un paio di fiaschi di dolcissimo, preziosissimo vino, e tutte e due ce li goderemo sino all'intiera consumazione. *(Di nuovo, tono realistico)* Ah no, non avete appetito ? Ma dovrete reagire, signora mia, ricordare al suo signor marito che non è giusto essi a spasso e le mogli a casa ! *(A voce bassa, parlando tra sé)* Ecco, se a questa porta viene a pisciar un cane, tosto a lei si riporta. S'io dico una parola, s'io faccio un gesto solo, vanno tutto a raccontarle di volo. Perché io sono serva, ho da esser sopraffatta, ho da esser maltrattata ? No, signora, voglio esser rispettata, voglio esser riverita, come

P. PUPPA

fossi padrona, arcipadrona, padronissima. Anche il nome mi cambia. Un giorno sono Corallina, un altro Colombina, oppure Smeraldina, oppure Argentina. E mi insulta di continuo. Se sono nata a Bergamo che vuol dire? Non sono mica come Arlecchino, io. Sono stata allevata fuori. E vivo da sempre a Venezia, poi. Che diamine! Mi so adattare a parlare in veneziano, se voglio. Ma ormai parlo benissimo il toscano. Anch'io poi ho i miei spasimanti. Arlecchino dice che è innamorato delle mie bellezze, già. Dice che mi vuole bene, anche. Con lui mi fingo vergognosetta. Anche se in fondo mi dà nel genio, costui. In ogni caso non è male che il marito sia sciocco. Ma io posso puntare anche al Signor Florindo, l'amico del padrone. O della padrona? L'altro giorno mi fa: 'Guarda che schizzinosa. Non vuole che la tocchino'. Cosa crede, quello? Anch'io sono putta. Mi ha detto anche: 'Presumi che un giovane come me ti voglia prendere per moglie? È vero che ti ho dato delle belle parole, e anche qualche buona speranza, ma l'ho fatto col secondo fine'. No, caro, io sono putta. Nessun secondo fine, come me! *(In ginocchio comincia a lavare il pavimento, con uno straccio che toglie dall'altro secchio, colmo d'acqua, prima coperto dal buio. Quindi, inizia la battuta in tono teatrale. Per tutta la sequenza che segue va evidenziato che si tratta di una fantasia di trionfo)* Ma se punto al giovane, niuno vorrà credere che io ami il padroncino senza interesse. Senza interesse. Poiché le donne sono presso degli uomini in mal concetto. E poi diranno che sono una sfacciata. Una donna scorretta, una poco di buono. Ma giuro al cielo, se vi fosse persona che ardisse macchiar in un picciol neo la mia reputazione, benché sia donna, avrei coraggio di saltargli alla vita, e graffiargli il viso, strappargli la lingua, cavargli il cuore. Ma gli ho anche detto a questo signor Florindo – ah, proprio un poeta io sono! –: 'A me preme l'onore mio soprattutto e a voi deve premere il vostro. Figlio unico di una casa ricca e civile, vorreste avviliti collo sposare una serva? Così magari si saprà dal mondo chi sono. Si saprà, si si saprà che ho avuto cuore di rinunciare a uno sposo civile, un'occasione invidiabile, una grandissima fortuna, per delicatezza di onore, per zelo di fedeltà, per impegno di vera onestà e disinteressata amicizia. In ogni caso vi sarò sempre amica, vi sarò sempre serva, sarò sempre la vostra amorosissima serva'. Insomma, sì, sì, questo Florindo è mio, ne posso far quel ch'io voglio. Lo posso vendere, impegnare e donare. Io lo dono a chi voglio, sì a chi voglio io. Oppure potrei dirgli: 'Vi ho amato, posso dir, dalle fasce, anche se eravamo ambe in quelle rivolti. Sì, siamo in fondo cresciuti insieme. Ma a voi occorre una degna di voi per nascita, per facoltà, per costumi. Sì, sì, sì, una fanciulla

Notturmo per attrice goldoniana

savia, morigerata, non una vanerella, una civettuola di quelle del tempo di oggidi'. Sapete che vi dico? Potrei andare a servizio da un vecchio ricco, magari vedovo. Già, un vecchio matto. Quando l'avrò ben pelato, se volete, le penne le spartirò con voi. No? Ma sì, ma sì, anche un vecchio pazzo stomacoso, che mi fa venire il vomito. Da prenderlo in giro, beffandolo con 'E poi se io rido mi vedete i denti. Se voi ridete io non ve li vedo. Sì, il padrone siete voi. Io non posso obbligarvi a far una cosa che non volete, ma nemmeno voi potete obbligar me a far quello che non mi piace di fare. Questa volta faccio io. Non comando, ma persuado, convinco e faccio io'. *(Si avvicina al letto e comincia a rifarlo, piegando con calma le lenzuola, dopo aver dato aria alle stesse, alla finestra)* Adesso è uscita, finalmente da qualche parte, la mia padrona! Finalmente! Ma io questo vecchio, se lo trovo davvero, lo secondo e lo coltivo, perché da lui posso sperare del bene. Ma non lo sposerei per tutto l'oro del mondo. Quando mi abbia a maritare voglio farlo con persona di genio, con persona che mi faccia un poco brillare. Voglio un giovane e non voglio un vecchio. Sì, voglio un bel giovinotto. E voi me l'avete promesso, caro il mio Florindo *(sospira)*. Vi siete forse mutato d'opinione? La sarebbe bella! *(Parlando al vecchio immaginario)* Oh no, sono lontanissima dal matrimonio. Se però si trattasse del mio signor padrone, mi rassegnerei. Oh no, non vi è pericolo. Il mio caro padrone non lo lascio per un principe, per un re. Voi siete un fiore. Siete un gelsomino. Fate invidia alla gioventù. Oh, non vi cambierei con un giovinetto. Sapete che bugie non ne so dire. No, la mano non adesso. Quando sarò vostra ve la darò. Se andate in collera non ve la do più. Non cambierei il padrone che ho, con quanti ne conosco nei nostri contorni. Siete il più buon uomo di questo mondo. Sposarvi, voi? Non ci dovrete pensare nemmeno. Prima di tutto, nella vostra età pericolosa per voi, e poco comoda per una consorte. Secondariamente, per causa della vostra salute, alla quale non può che pregiudicare il matrimonio. Poi per la vostra economia, che con una moglie vedreste precipitata. E con una giovane al fianco, un vecchio come voi siete? Io? No, io non mi mariterò mai per non lasciarvi. Non potete però dolervi dell'amor mio e della mia fedeltà, caro padrone. Per voi, ho sacrificato posso dire la più bella mia gioventù. Per voi, ho lasciato tanti partiti, per voi non mi sono accasata. Per voi, ho lasciato una padrona che mi adorava e che adoravo come una madre. Vi domando perdono se ho avuto l'ardire di lusingarmi d'esser da voi amata. Le mie speranze erano fondate sulle vostre generose espressioni, ma ora conosco l'inganno mio, confesso la mia viltà, il mio demerito, e procurerò di scancellar la mia colpa

P. PUPPA

a forza di lacrime e di sospiri. No, padrone, se mi sposate, non farò più la generosa con tutti. In questa casa gli scroccoli non troveranno più da far bene. Gli scroccoli non torneranno più. Conosceranno che non si vogliono. Se ho da esser io la padrona, vo' risparmiare, e quello che vorrebbero mangiare gli altri, vo' risparmiare per voi. È vero che siete vecchio, ma i denari fanno parer tutto bello. I denari hanno una forza indicibile. Scemano gli anni, lisciano la pelle, raddrizzano le gobbe e coprono le magagne. Tutto per me il maneggio di casa, tutte per me le chiavi, tutto per me il fare, il disfare, l'andare, lo stare, il tornare, il disporre, il comandare (*esulta come una folle*). Sono anni che vi servo, caro padrone, e voi in premio della mia servitù, o per meglio dire per effetto della mia condotta, di serva mi avete voluto fare padrona. Se per lo passato vi sono stata un'amorosa serva, vi sarò in avvenire una discreta moglie, studiando ogni più dolce maniera, perché non vi pentiate d'aver onorato colla vostra mano la vostra Castalda. No, signore, siete il più bel vecchietto di questo mondo. Sìiiiiiii, il nonnino più bello, il papà bello, che mi vuole tanto bene, vero? Che mi vuole tanto bene e farà quello che gli dico, veroooooo? (*Altro registro, più eccitato, ma sempre entro un tono teatrale-autistico*) Ma colla dote darò un calcio al vecchio per consolarmi col mio Florindo. E se il vecchio mi chiederà come ho messo su questo denaro, gli dirò che l'ho vinto al lotto. È vero che il mio Florindo è figlio di mercante civile un po' troppo per la mia condizione, ma l'amore che egli ha per me, la mia buona maniera, un poco di denari, e un poco di quell'arte senza la quale non si fa niente, m'assicura ch'ei sarà mio. Vecchiaccio rabbioso, questo bocconcino non è per te. Servo è vero, ma son nata bene. Mio padre era un monsieur che negoziava di capelli e stava in bottega per divertimento, e sono stata allevata come una dama, e chi non mi vuole non mi merita. Per me questo brutto vecchiaccio incancherito? Rabbioso è come il diavolo, grida con tutto il mondo, è una bestia, è una furia, ma io non mi confondo; un po' colle cattive, un poco colle buone, io lo meno pel naso il povero secchione. Se però lo sposo, se ho da esser io la padrona, voglio risparmiare, basta pelar la quaglia senza farla strillare. Se ho da esser io la padrona, quello che vorrebbero mangiare gli altri, lo voglio riserbare per me. Lo so bene del resto che colla dote si comprano gli uomini accorti, e colle belle parole si comprano i merletti. Ma sì, al vecchio potrei sempre dire: 'Caro signor padrone, non credo che trovar possiate una donna più economica di me; procuro di risparmiare il vostro, ma fino a quel segno che non pregiudichi il vostro decoro'. Ma ancora dovrei vincere le sue paure. Perché il vecchio m'ha confessato l'altra sera che (com'era, com'era?): 'La

Notturmo per attrice goldoniana

saria un bon scaldaletto. Ma no vorrai che invece de scaldarme la me brusasse'. Il padrone è un uomo che facilmente si dà alla malinconia. Bisogna tenerlo divertito ; e colle barzellette può essere che mi riesca di fargli fare di quelle cose che pensandovi sopra con serietà forse non le farebbe. Il matrimonio è quello che consola / giovani, vecchi e quei di mezza età. / Il giovane si infiamma a una parola; / l'uomo fatto vuol essere carezzato. / Ma fra tutti il povero vecchietto / giubila, se qualcun gli scalda il letto. Ed io, benché nata serva, non ho viltà di ricusare la mia fortuna. Accetto il generoso dono del mio padrone, ed anch'io gli porgo la mano. Così, la mia cara padrona la menerò pel naso. Le dirò : 'Ma sì, ma sì, tutto quello che comanda. Chiedo di quel che ho fatto perdono alla signora. Lo chiederò umilmente a chi mi soffre e onora, perdon da chi mi ascolta e il mio rispetto implora. Mi accuso io stessa delle mie colpe. Le aggraverò anche di più per essere maggiormente rea, per meritare anche la morte. Ecco gioie, danari, tutti rubati, tutti frutti delle mie frodi, dell'arte mia. Sì, son rea di tanti delitti, ognuno dei quali mi rende odiosa, mi rende indegna la vita. Più non merito la sua casa, l'amor suo, la sua grazia. Anderò in villa, dove son nata ; finirò i giorni miei come merito'. (*Sghignazza di gusto, con sinistra e folle euforia. Poi inizia a pulire il pitale, da sotto il letto, rovesciandolo fuori dalla finestra, e mostrando smorfie di disgusto. Quindi, lo lava versandogli dentro più volte l'acqua del secchio*) Non sapete che quando io voglio meno gli uomini pel naso ? Rider di tutti, burlar quando posso. Farmi amar da chi voglio, e far crepar dalla rabbia chi non mi vuole bene. Sì, signori, io non mi picco di essere né tanto virtuosa, né tanto fiera, ma un poco di spirito l'ho ancor io per regolarmi nelle occasioni. Ho sposato un vecchio e son certa che alcuni diranno che ho fatto bene, alcuni diranno che ho fatto male. Chi dirà povera giovine. Con un vecchio ? È sacrificata. E chi dirà bravissima. Un vecchio ? La tratterà da regina. Alcuni diranno non le mancherà il suo bisogno. Alcuni altri poverina, digiunerà ! Qualche ragazza mi condannerà, e qualchedun'altra averà di me invidia. E tante e tante che hanno sposati dei giovinetti cattivi, si augurerebbero adesso un vecchietto da bene. Il ben del matrimonio dura tanto, / quanto dura fra i sposi amore e pace. / Collo spirito il brio fu sol mio vanto / quel che giova ottener, non quel che piace. / Ché vagliono assai più d'un parigino / i danari, i vestiti, il pane, il vino. Io sono donna di spirito, sì spiritosa e anche un po' spirituale. (*Ride, mentre continua la pulizia del pitale della padrona*) In fondo mi potrei chiamare davvero Capitan Colombina. (*In versi, e dunque in tono cantilenante*) Oh, le donne, le donne la sanno lunga affé, ma poche

P. PUPPA

sono quelle da mettere con me. Se corrisponde il fine all'opra incominciata, merito fra le donne d'essere incoronata. (*Di nuovo, il tono prosastico*) Perché noi donne siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura. Anche poeta sono, già. Tutta opera mia. E magari verrà un giorno che potrò dire anch'io : 'Si sa che di una povera serva son diventata padrona, che di rustica che ero creduta, si è scoperta nobile la mia condizione, e che milord che mi amava è divenuto il mio caro sposo'. Sissignori, io tratto con tutti, ma non mi innamoro mai di nessuno. Vivo onestamente e godo la mia libertà. (*Il pitale si rovescia, e di nuovo è costretta a lavare il pavimento*) Sìiiiiii, io sacrifico volentieri tutti gli stimoli dell'appetito, benché giovane donna, al tesoro preziosissimo della cara mia libertà. Sissignori, io faccio l'amore come si fa quando ascoltasi una commedia. Fin che mi dà piacere, l'ascolto. Quando principia ad annoiarmi mi metto in maschera e vado via. Sissignori, tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Non si dia tante arie, cara la mia signora. Io non mi farei trattare così dal marito. Siamo tutti mercanti, poi, o no? La differenza consiste in un poco più di denari. Io non sono sempliciotta come crede. A conoscere una donna non bastano dieci anni. E gli dicevo, al giovane Florindo, o che arte la mia ! 'Eh, io signore, ho de' secreti particolari. Queste mani sanno fare delle belle cose. Tocchi, tocchi... Viva chi si vuol bene. Tocchi, tocchi senza malizia. Favorisca, si degni, osservi, sono pulita'. Uh, è cotto, stracotto e biscottato ! Questo vuol dire saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. No, signore, per grazia del cielo, non sono soggetta agli svenimenti, io. Mi è accaduto oggi quello che non mi è accaduto mai. Non sono come la mia padrona, che piange e sviene di continuo. Ha i vapori, quella, perché il consorte gioca e la trascura e se la fa colle altre. Non son di quella pasta io. Ho spirito, io. Ho fantasia, io. Tanta fantasia. Solo fantasia, io. (*Lava adesso le lenzuola della signora su una mastella, lenzuola gettate in un angolo buio della zona cucina, e si affatica con un ruvido sapone*). Che avete, signore ? Mi parete turbato, oggi ? Avete male ? In verità ho paura che abbiate male. Cosa, signore ? Io innamorata di un cameriere ? Mi fa un bel complimento, signore. Non sono di sì cattivo gusto, io. Quando volessi amare, io, non getterei il mio tempo sì malamente. Perdoni, signore, mi preme di allestire questa biancheria per domani. Perché di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente. Ah, rido, perché mi burla. Cosa ? Le vien male ? Tenga il suo spirito di melissa. Oh, perdoni, non l'ho fatto apposta. Cosa ? Ah, questa è bella !

Notturmo per attrice goldoniana

Non mi potrò servire della mia gente? È una cosa curiosa, questa. Non posso chiamar chi voglio? Nessuno mi ha mai comandato. Che cosa vuole da me? Un uomo che stamattina non poteva veder le donne, oggi chiede pietà e amore. Non gli abbado. Non può essere, non gli credo. Cosa? Nella sua camera, signore? Dove mi vuole, eccellenza? Se ha bisogno di qualcosa, verrà il cameriere a servirla. Permette illustrissimo? La supplico almeno degnarsi di vedere se è di suo genio. Questa biancheria l'ho fatta per personaggi di merito, per quelli che la sanno conoscere, e in verità illustrissimo la do per esser lei, ad un altro non la darei. Di queste salviette ne ho parecchie e le serberò per V.S. illustrissima. Oh, io non mi incomodo mai quando servo cavalieri di sì alto merito. Come, signore, questo presente per me? Questo piccolo gioiello di diamanti? Non lo prendo assolutamente. Mala creanza? Oh, delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò. Già, il mio cuore, caro il mio signore, è di una pasta sì dolce che chi ne assaggia una volta, non se ne scorda mai più. Mai più, già. Se ne assaggia una volta. Mai, mai. Basta una volta sola... (*Molto sensuale, poi rivolta alla padrona, a voce alta*) Va bene, sì vengo, vi porto subito la cioccolata! Eccola! Ve la porto, ma sìiiiiiii

Buio. Sipario.

Paolo PUPPA
Università di Venezia Ca' Foscari